

7. La giustizia

- Fucilazione e palo - Alessio Maffiodo
- La scena madre - Guido Quazza
- Disciplina palo e tampa - Nuto Revelli
- Al rifugio Migliorero - Nuto Revelli



Alessio Maffiodo, nato a Caprie (Torino) nel 1917. Militare nella Guardia alpina di frontiera del VII Settore.

Partigiano nelle prime formazioni della Vai Susa, comandante della 103a Brigata Garibaldi, III Divisione, Operaio elettromeccanico, pensionato, contadino.

/ Alcune immagini di un torrente di montagna (in Vai Borsetto, laterale alla Vai Chisone) imprigionato in formazioni di ghiaccio mentre scende verso valle, introducono il capitolo sulla giustizia partigiana. /

/Nella radura sopra la Garda, Alessio Maffiodo risponde alle domande di Paolo Gobetti, seduto accanto ad Adolfo Velino. /

Fucilazione e palo

Alessio Maffiodo

Guarda, noi non avevamo né prigionieri né campi di concentramento, i tribunali erano costituiti da noi. Si faceva quando era necessario un processo, c'era un'apparenza di tribunale, c'era anche degli avvocati, della gente che praticamente conoscevano la legge, secondo la penalità, secondo quello che avevano commesso fra di noi, c'erano dei partigiani fra di noi che facevano, non so, facevano magari delle cose che non andavano fatte. Erano già avvertiti che le cose dovevano svolgersi in quel modo lì e non in un altro, allora, si punivano come si puniva un militare, qualcuno si faceva dieci giorni di corvée, non c'era la prigionia, si faceva fare il trasporto della roba e così via. Certo se si trovava un partigiano come si è trovato, che giù a Rivoli, d'accordo con due ragazze, con cui s'incontrava e spifferava come ci spostavamo, ecc. È venuto allo scoperto, gli abbiamo fatto il processo, le due ragazze che venivano su saltuariamente, siamo andati a prenderle. Con lui gli abbiamo fatto il processo e poi li abbiamo fucilati.

P.: E il palo ce l'avevate?

A.: Beh, il palo, era necessario averlo, perché, certe volte c'era qualcuno che bisognava anche legarli; solo per dimostrazione, non lasciarli lì, magari delle ore.

Come uno che aveva sparato nel campanile, così, per tirare ad un piccione; ha tirato nel campanile, allora il prete è venuto da me, lì a Mompelato, don Lavagna, dice: "guarda, mi hanno rovinato il campanile", aj fai: "chi è", ma è uno alto, allora è Lanzo, è lui che fa quelle cose lì.

Gli ho chiesto: "come mai? ... ma io ho detto e stradetto un milione di volte che prima di tutto non voglio che sparate per niente, se spari, dai l'allarme e sembra che ci siano i tedeschi, e poi perché sei proprio una testa vuota. Va bene, per questa volta ti lego due ore al palo, poi vediamo".

Allora lui dopo, ha detto agli altri: "Ah - dice - la prima azione che andiamo a fare gli sparo una schioppettata", dice.

Allora io sono venuto a saperlo e, allora, son andato l, gli ho dato la rivoltella, "Te', spara subito". Lui si è messo a piangere, è finita così.

La scena madre

Guido Quazza

P.: Come l'amministravi la giustizia?

G.: In quel periodo non c'era ancora, almeno che io mi ricordi, la famosa circolare del CLN alta Italia, che da va delle regole fisse per la composizione dei tribunali. Allora noi facevamo un sistema di giustizia democratica abbastanza interessante: cioè, tutti gli uomini del distaccamento partecipavano alla giuria e proprio in questo periodo - in cui eravamo cioè al Pontetto - avevamo catturato una giovane di vent'anni, di Giaveno, che era stata soprannominata "truppa", anche per il suo amore per i soldati; e di questa avevamo avuto notizie pessime. Si diceva che andasse coi fascisti e coi tedeschi, ma soprattutto per fare la spia. Ad un certo punto è stata catturata, portata su.

Noi avevamo questa drammatica situazione di non poter tenere prigionieri, d'altra parte rinviare le spie dopo avergli fatto un predicozzo era estremamente pericoloso significava aver già denunciato dove stavamo, cosa facevamo ed offrire indicazioni preziose per i rastrellatori.

In quel caso, poi, che sembrava particolarmente grave, allora abbiamo riunito mi pare addirittura tre giorni di fila, tutto il nostro distaccamento. E non si è riuscito a trovare per tre giorni un accordo: forse anche perché era molto carina, questa ragazza, - io dubito che una delle ragioni fondamentali fosse questa - non si riusciva a trovare un accordo né sull'assoluzione né su una condanna.

Poi, al terzo giorno, abbiamo provato a dar via libera all'avvocato difensore e al pubblico ministero, dibattito su questo problema, intervento soprattutto mio e di altri, per spiegare ai ragazzi che non avevano ancora avuto un grosso rastrellamento.

(Questo tipo di discussione dopo non ci sarà più, ma lì, non avendo avuto ancora un grosso rastrellamento effettivamente loro erano abbastanza ottimisti, eccessivamente anche ingenui sulle possibilità di salvarsi, essendo a quota mille o sopra i mille).

Alla fine del terzo giorno: condanna, condanna a morte. Problema: chi farà il plotone di esecuzione? e, lì, veramente, scene drammatiche; queste non me le posso dimenticare. Perché, evidentemente, nessuno voleva fare il plotone di esecuzione, poi, ad un certo punto, due dei più vecchi, uno addirittura aveva 43 anni, lo chiamavamo il vecio, ed un altro non so ne avrà avuti 28, 30 (per noi era già un vecchio, insomma), e che era stato in Albania, Montenegro, e, quindi aveva il cuore un po' più duro, perlomeno più ispessito .., ecco, questi due dicono: "Va bene, ci offriamo noi". Io, però, avevo dei sospetti, non mi piacevano molto. Temevo cioè il peggio, che prima di fucilarla cercassero insomma di far l'amore con questa fanciulla in condizioni tragiche. E, allora, ho detto: "Va be', vengo anch'io".

Naturalmente non sono tagliato al mestiere del plotone di esecuzione, comunque ho seguito questi due per un sentiero che saliva. Sapevamo che c'era un posto dove c'era una piccola radura; e, ad un certo punto, questi due mi dicono: "Guido, adesso noi ...".

Allora lì è stata la scena madre, cioè io ho dovuto prendere questa pistola: "Vi ammazzo tutti e due se fate una roba di questo genere". E, debbo dire, sì, c'è stato un diverbio durissimo, ma non è durato molto, perché, a questo punto, evidentemente, hanno capito; ed è stata fucilata, ma senza essere toccata, insomma.

E credo che questo sia uno degli episodi che evidentemente non hanno toccato solo noi, chiaramente; perché poi nell'agosto, abbiamo avuto la cattura di sette spie.

Quando sono arrivato ad un certo punto della giornata, vedo che già gli stavano facendo scavare la fossa. Ora, per noi, questo era terribile, perché noi volevamo distinguerci in questo nettamente dai nazisti e dai fascisti. Ma c'erano quelli ... alcuni miei, gente residente qui nella valle, che mi dicevano: "Hanno violentato mia sorella, tagliato le orecchie, rotto il naso a mio fratello, hanno ammazzato mia madre e qui, noi dobbiamo vendicarci".

C'è voluto due ore di discussione e siamo riusciti ad arrestare la cosa, ad arrestare questo momento di scavo della fossa ecc. e siamo faticosissimamente riusciti a fare quella che è l'esecuzione delle normali leggi di guerra, ma senza arrivare a torturare; e, credo, che questo sia uno dei risvolti più drammatici della guerra partigiana.

Disciplina, palo e tampa?

Nuto Revelli

Nuto: La disciplina c'era, e doveva esserci, disciplina voleva dire solidarietà della banda, che ognuno rispettasse gli altri, voleva dire in combattimento, non scappare.

Perché chi scappava fregava gli altri. La disciplina, poi, era una scuola di questo tipo qui. Non disciplina formale. Non è che ci interessasse il saluto al superiore; 'ste cose qui che non contavano niente. Una disciplina di sostanza che voleva poi dire che l'uomo riconosceva in chi comandava il comandante e il comandante rispettava l'uomo.

P.: La giustizia è anche punizione.

Nuto: La giustizia è anche la punizione. La giustizia voleva dire che chi in combattimento sbagliava, pagava. Questa era una delle leggi partigiane nostre. Ripeto, non si doveva scappare in combattimento.

Il problema era questo, di mettere gli uomini in condizione di poter sparare. Non chiedere l'impossibile agli uomini. Chiedere il possibile, quello che era umanamente possibile che ti dessero. Non pretendere l'impossibile. Però quel possibile dovevano rispettarlo, ognuno doveva recitare il suo gioco, la sua parte, questo per il combattimento.

P.: Il palo.

Nuto: Il palo era una punizione brutta, io mi rendo conto, però era una punizione. Io mi ricordo un lancio fatto a Auron, in un momento in cui non avevamo più niente da mangiare. Avevano buttato qualche cosa insieme alle armi, c'era qualche barretta di cioccolato. Chi si è mangiato quel cioccolato è finito al palo perché l'ha rubato a tutti gli altri. Questo era il discorso. Si è fatto il palo.

P.: Fucilazioni?

Nuto: Fucilazioni, Banditi. I banditi li fucilavamo. I banditi li fucilavamo perché erano gentaglia, che si truccava da partigiano; allora, bastava mettersi un cappello di alpino in testa, una giacca militare, arrivare in una baita come quella, e dire: "sono un partigiano, fuori i soldi", fuori quel poco che avevano. Questi erano gli sbandati, i briganti. Questi li fucilavamo, ne abbiamo fucilati.

Spie.

Le spie cattive, quelle le fucilavamo. Con dei tribunali partigiani venivano giudicati e poi fucilati; era una legge terribile, io ho dovuto fucilare dei ragazzi, anche fascisti, ragazzi di 19 anni che erano nella 'Muti', e direi che se gli toglievi la divisa, e poi vedevi un ragazzo di 19 anni, ti faceva pena, io non lo nascondo.

Siamo arrivati a catturare la mascotte della 'Muti' di Borgo, aveva 14 anni, infagottato com'era nella divisa della 'Muti', sembrava veramente una cosa ..., uno spaventapasseri. Poi, spogliato di quella roba lì, era un bambino; come fai a fucilare un bambino di 14 anni ... quello lo abbiamo lasciato libero, ecco; quello di 19 anni lo abbiamo fucilato, se io ti dicessi che mi ha fatto pena ..., posso apparirti così un fragile, un debole ... fucilare un ragazzo di 19 anni è una cosa tremenda, una cosa tremenda, ma l'abbiamo colto sul fatto, era un brigatista nero, c'era poco da fare, la legge era quella, la guerra era quella, io oggi rifiuto tutto di quel discorso, puoi immaginarti; tutto quello che vuoi, la situazione era quella e andava affrontata.

Ti dirò che, subito dopo la liberazione, ho incontrato un magistrato di Cuneo che ... incominciava già la campagna del dopo, che mi ha detto: "eh, sì, avete fatto per carità, tutt' l'onca vòli /tutto quel che volete /, però ho sentito che su di là amministravate la giustizia in una certa maniera ... ". "Eh, certo, perché i merli come lei se ne stavano imboscati qui a fare i fatti propri; se lei fosse venuto su, diventava subito il presidente generale, li amministrava tutti lei; lei diventava il generale della giustizia; solo che lassù ad amministrare la giustizia, avevamo i contadini, avevamo la gente come me ufficiale

effettivo, e della gente così; proprio perché la gente come lei ve ne siete rimasti giù a farvi i fatti vostri, quindi silenzio ... almeno con me, almeno con me."



Al rifugio Migliorero (1)

Nuto Revelli

P.: C'era poi il problema che non avevi le carceri.

Nuto: No, non c'erano carceri ... o li liberavi o...
Guarda, quando è avvenuto il rastrellamento della Valle Stura, noi lì, avevamo un carcere, perché da due mesi avevamo occupato tutta la Valle Stura, una valle lunga 50 chilometri; lì avevamo 42 prigionieri: donne, uomini, un po' di tutto. Li abbiamo messi in colonna e fatti andare su a prendere quota; poi ci siamo trovati chiusi dai tedeschi, con i tedeschi lì e lì, da tutte le parti. Si era al Migliorero, al rifugio Migliorero con Livio e Rosa (2); fortunatamente avevo vicino a me due uomini come Livio e Rosa.

Abbiamo dovuto decidere che cosa farne di questi 42; siamo scesi, ci siamo isolati dal gruppo di partigiani che c'era lì, ricordo che siamo andati a sederci sotto la luna, la prima luna sul lago e abbiamo di scusso mezz'ora. L'alternativa era: "o li ammazzi tutti o li liberi tutti, ed entro un'ora, questi sono dai tedeschi e raccontano tutto". Eravamo accerchiati, accerchiati in pieno; il grosso rastrellamento d'agosto; era arrivata una divisione corazzata tedesca che poi, dopo 10 giorni, è arrivata al Colle della Maddalena.

Niente, io sono salito su nel rifugio dove questi prigionieri, li ho interrogati uno per uno, mi ricordo che c'era un anziano, io allora lo vedevo come un vecchio, avrà avuto 50 anni, che mi ha detto: "Sì, sì, io sono iscritto al fascio repubblicano, sono qui per quello, sono un professore di filosofia, son convinto che il fascismo è meraviglioso, è la cosa più giusta che ci sia" Passavo da un altro: 'ma, di me dicono che sono una spia ...". Passo da un altro ..., c'era una donna rapata a zero, una prostituta di Cuneo, oh, sembrava Mussolini, 'sta fumna si /questa donna/, sembrava di veder Mussolini ... questa era lì, proprio perché era prostituta in sostanza.

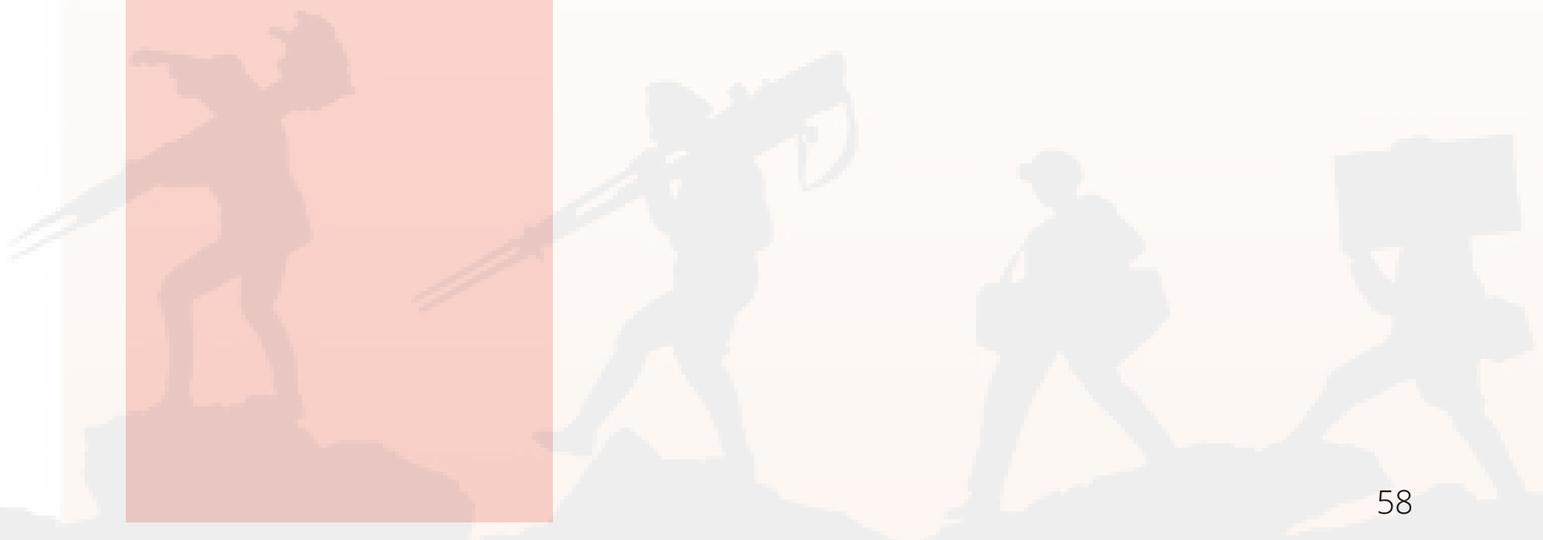
(1)

Piccolo rifugio alpino in Val Stura sopra Bagni di Vinadio.

(2)

Ettore Rosa, geometra, capitano di complemento degli alpini, reduce dal fronte greco-albanese, partigiano della Banda "Italia Libera", comandante della II banda, poi della Brigata Valle Stura, poi della I Divisione alpina GL e infine del Gruppo Divisioni GL "Duccio Galimberti" e della V Zona, Sindaco di Cuneo dopo la Liberazione.

Poi ce n'erano degli altri, ce n'era uno che si diceva avesse rubato qualcosa dal tesoro della IV armata, poi altre spie; interrogati uno per uno, son tornato giù da Livio e da Rosa ... "Non lo so, io penso che ... lasciamoli in libertà?"
"Lasciamoli in libertà".





Claudio Borello "Moro", nato a Chivasso nel 1909. Geometra, partigiano nelle prime formazioni del Canavese, comandante della Brigata di manovra "Moro" della IV Divisione Garibaldi "Piemonte". Catturato nel dicembre 1944 e condannato a morte, ma la sentenza non fu eseguita. Liberato il 27 aprile 1945. Decorato di medaglia di bronzo al V.M. Perito in materie plastiche, dirigente di azienda. Morto nel 1969.

Michele Rosboch, nato a Chivasso nel 1920. Studente, allievo ufficiale, vicecomandante e poi comandante della Brigata di manovra "Moro". Catturato nel gennaio 1945 e condannato a morte, ma la sentenza non fu eseguita. Liberato il 27 aprile 1945. Decorato di medaglia di bronzo al V.M.

/Si segue un gruppo di collaboratori del film durante la ricognizione che li conduce a individuare il posto e il gruppo di baite (località Boiri, sopra la frazione Milani di Forno Canavese sulle pendici del Monte Soglio) in cui nell'ottobre-novembre del '43 sono state girate le immagini che seguono. Il film, a 8mm, fotografato da Claudio Borello (Moro) e da Michele Rosboch, documenta alcune scene di vita partigiana tipiche dei primi tempi, dove si distribuisce un po' di equipaggiamento recuperato, si va da un barbiere improvvisato, ci si mette in fila per la macchina da presa e si fanno le prime ricognizioni prima di salire alla base. Parecchi dei partigiani inquadrati sono ex prigionieri serbi rifugiatisi in montagna dopo l'8 settembre. A conclusione, su una serie di fotografie riprese durante la lavorazione del film appaiono i titoli di coda, che elencano le 69 persone che hanno preso parte al lavoro./



ARCHIVIO NAZIONALE CINEMATOGRAFICO DELLA RESISTENZA

via del Carmine 12, Torino

011 4380111 - info@ancr.to.it



Le prime bande di Paolo Gobetti (Italia 1984, dur. 95 min)